



## Il racconto degli aspiranti genitori «Siamo senza acqua e medicinali E c'è anche chi ha perso il lavoro»

■■■ ANTONELLA LUPPOLI

■■■ «Siamo a Kinshasa, in una casa molto piccola. Le condizioni igienico-sanitarie in cui viviamo sono precarie, ci laviamo con l'acqua piovana e le riserve di medicinali che abbiamo con noi sono ormai riscalate. È da un mese che siamo bloccati nella Repubblica Democratica del Congo e nessuno degli organi competenti consultati ci dice cosa fare». Sono queste le parole di uno degli italiani sbarcati in Africa per un intento nobile (adottare un bambino) e che invece si ritrova vittima di una trappola burocratica ormai da un mese.

«Notizie ufficiose e non confermate dagli organi competenti ci dicono che forse sabato si smuoverà qualcosa. Devono esser state le telefonate a ripetizione di voi giornalisti a smuovere le acque», racconta candidamente un papà proveniente dalla provincia di Roma. Sono stremati e stanchi i nostri connazionali. «Stiamo vivendo davvero in condizioni indigenti. Sapevamo che la situazione sarebbe stata difficile - precisa un medico abruzzese - quello che però non avevamo messo in conto era di dover rimanere qui per un mese. Le scorte di medicine contro la malaria per esempio sono quasi terminate, molti di noi sono disidratati e mangiamo poco o nulla anche perché il pericolo dissenteria è in agguato».

Ventisei coppie partono tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre alla volta del Congo, sono infatti i protagonisti di una serie di iter adottivi che alcune organizzazioni del settore - da I Cinque Pani ad AiBi fino all'associazione Enzo B - hanno

avviato con le autorità congolese. Si muovono da Roma, Milano, Bari, Bologna, Torino animati dal desiderio di diventare genitori. «Alcuni di noi sono alla fine di iter temporalmente molto lunghi. Sono cinque, sei, sette anni che aspettiamo». La situazione delle adozioni in Congo è particolarmente delicata, non tanto e non solo per l'estenuante prassi alla quale si è sottoposti quando si sceglie di prendere in adozione un bambino, ma soprattutto perché, dal 25 settembre scorso, la Direzione Generale della DGM della Repubblica Democratica del Congo ha deciso di sospendere le lettere di autorizzazione all'uscita dei minori adottati per un periodo di 12 mesi. Si dovrebbe però riuscire a ultimare le procedure che sono ormai in fase di completamento. E invece pare che qualcosa sia andato storto, che qualcuno abbia fatto un passo indietro e così le autorità locali non danno il nullaosta alle coppie che stazionano in Congo da settimane. «Alcuni di noi hanno dei bambini biologici che li aspettano a casa e c'è addirittura chi ha perso il lavoro. Un mese è bello lungo e non tutti i dirigenti sono disposti a pazientare. È davvero un'emergenza. Abbiamo bisogno di aiuto». In realtà, i nostri connazionali potrebbero tornare nel Bel Paese ma senza i bambini che intanto sono con loro in queste case d'accoglienza improvvisate e prive di qualsiasi comfort. «L'ipotesi di tornare senza i nostri figli non è presa neppure in considerazione», conclude uno dei nostri connazionali raggiunto al telefono. Insomma, a pagare il conto più salato sono sempre i bambini, al di là degli equilibri e delle scartoffie diplomatiche.